

Polemiche

Naomi Klein torna con un libro sull'ambientalismo, corrente di pensiero che un saggio francese esorta a riportare entro confini razionali. E dalla Spagna un monito: non è un lusso per ricchi

Hanno rapito l'ecologia, salviamola

dal nostro corrispondente a Parigi STEFANO MONTEFIORI

Il carbone non va bene, il petrolio non va bene, il nucleare manco a parlarne. E il vento? Che bello sarebbe se si potesse trarre energia dal vento, senza scavare, inquinare, irradiare... E si può, in effetti, grazie a uno dei più eleganti progressi tecnologici della nostra era, ma pure quella fonte di energia a molti non piace. Le pale eoliche emettono ultrasuoni. Disturbano i pipistrelli. Rovinano il paesaggio. Sono brutte. L'antropologo Georges Guille-Escuret usa l'esempio dell'opposizione di tanti militanti ambientalisti all'energia ricavata dal vento per denunciare il «rapimento dell'ecologia», in un libro appena uscito in Francia che ha l'ambizione di criticare gli eccessi politici, emotivi, sentimentali del movimento verde, tenendosi fortunatamente al riparo dal qualunquismo antiecologista e antiscientifico riassumibile nell'altrettanto insensata frase «macché riscaldamento globale, piove sempre!».



L'écologie kidnappée non è un libello di scetticismo sull'effetto serra e di difesa prepotente di chissà quale diritto di inquinare l'atmosfera (il nuovo saggio di Naomi Klein, per dire, ha già dal titolo un altro taglio: *This Changes Everything. Capitalism vs. The Climate*, «Questo cambia tutto. Capitalismo versus ambientalismo»). L'autore piuttosto fa il punto sulle teorie e gli atteggiamenti militanti che circondano l'ecologia, per sostenere che è stata presa in ostaggio. Nata come scienza nel 1866, non a caso appena sette anni dopo la pubblicazione di *L'origine delle specie* di Charles Darwin, l'ecologia ha perso negli ultimi decenni il suo carattere di studio delle relazioni tra l'uomo e la natura per trasformarsi nella legittimazione di discorsi e pratiche che le sono estranee, dall'ossessione della chiusura dei rubinetti come gesto salvifico all'opposizione a qualsiasi intervento dell'uomo sulla natura (secondo la *deep ecology* gli esseri umani deturpano il pianeta Terra a cominciare dallo spiacevole dato di fatto che esistono, come se non ne facessero parte a loro volta).

«Lo stato di panico ecologico va di moda, come se questa reazione emotiva fosse in sé un'affermazione di coscienza planetaria», scrive Guille-Escuret, raccontando poi un aneddoto significativo nel paragrafo intitolato «Don Chisciotte all'assalto delle pale eoliche». L'autore racconta di uno dei primi

movimenti di protesta contro l'energia eolica in Francia, e dell'attentato ad alcune pale a Roquetaillade, nel 2006. Tra le associazioni più attive c'è Vent de colère, che oscilla tra tutela del paesaggio, atteggiamento a-scientifico e denuncia degli effetti tecnici indesiderati (influenza possibile sugli incendi delle foreste, inquinamento acustico, aumento della mortalità dei pipistrelli durante il periodo migratorio). Ma, soprattutto, lo slogan dice tutto: «No all'eolico industriale». Un ambientalista che si rispetti ha difficoltà a dire no al vento, la contraddizione è evidente. Allora, ecco l'aggiunta del termine «industriale»: è quello il parametro che farà scattare un riflesso più o meno conscio di diffidenza e indignazione nell'opinione pubblica più sensibile al tema della preservazione ambientale. Ma l'ecologia come scienza e non come dominio della paura, sostiene Guille-Escuret, dovrebbe spiegare che pos-

sono esistere forme di energia «pulite» e allo stesso tempo «industriali». Altrimenti, si lascia l'ecologia nelle mani di quanti la tengono in ostaggio per farne uno strumento di lotta anticapitalista o antimodernità.

L'invocazione dell'antropologo che auspica un'ecologia razionale, scientifica, affidata più alle conoscenze degli esperti che alle lamentazioni millenaristiche, risuona in un altro libro uscito qualche anno fa in Spagna e che viene pubblicato ora in Francia. *L'écologie des pauvres* dell'economista catalano Joan Martínez Alier è uno studio dell'ambientalismo nel Sud del mondo, e una sorta di risposta alla diffusa opinione che l'ecologia sia una specie di lusso, un bene superfluo che persino le anime belle occidentali, nei giorni di una grave e lunga crisi economica, tendono a non concedersi più.

Questo atteggiamento, a sua volta irrazionale e antiscientifico come direbbe Guille-Escuret, è stato perfettamente rappresentato dall'ex presidente francese Nicolas Sarkozy. Da poco eletto, Sarkozy organizzò alla fine del 2007 una serie di incontri di grande risonanza — noti come «Grenelle de l'environnement» — per dare un seguito alle promesse elettorali in favore dello sviluppo sostenibile, della biodiversità e degli altri cavalli di battaglia del pensiero ecologista. Tre anni dopo, nel pieno della crisi, un Nicolas Sarkozy meno aperto al futuro e più preoccupato del brevissimo termine pronunciò, al Salone dell'agricoltura di Parigi, una frase terribile per i Verdi e liberatoria per molti allevatori e coltivatori adepti dei pesticidi: «Vorrei anche dire una parola su tutte queste faccende ambientali... Perché cominciano a stufare».

Anni di sensibilizzazione gettati al vento con poche parole, piene di fastidio, come se soltanto i facoltosi tedeschi o danesi potessero ancora permettersi di pensare a queste cose. Ma «i ricchi non hanno il monopolio dell'ecologia», scrive Martínez Alier. Citando i casi di Nigeria, Thailandia, Ecuador, Nuova Guinea, l'autore spiega che «i poveri sono spesso i difensori della conservazione delle risorse e della pulizia dell'ambiente, anche quando non pretendono di essere ecologisti». Un ambientalismo profondo, sostanziale. Se esiste una preoccupazione ecologica dei ricchi, che si concretizza magari nella raccolta differenziata e in un po' di senso di colpa quando si prende un aereo, quella dei poveri prende le forme di una difesa vitale, irrinunciabile, della loro terra.



Il dibattito sull'ecologia — almeno a livello divulgativo — nelle prossime settimane terrà probabilmente conto anche del nuovo libro di Naomi Klein, *This Changes Everything. Capitalism vs. The Climate*, uscito pochi giorni fa, che è un attacco frontale all'inefficacia del capitalismo di fronte all'emergenza ambientale. Klein se la prende, per esempio, con Richard Branson, il tycoon di Virgin, che nel 2006 è stato «fulminato sulla via di Damasco dopo un incontro con Al Gore», ha scritto una specie di autobiografia/manifesto *business new age* e ha promesso di devolvere tre miliardi di sterline in dieci anni alla lotta contro il riscaldamento globale. Di anni ne sono passati già otto, e le sterline stanziare non superano i 230 milioni. Klein se la prende con l'ipocrisia e il *greenwashing* (termine che indica l'ambientalismo strumentale e di facciata)

dei grandi protagonisti del capitalismo internazionale, cioè quella tendenza a mascherare sgravi fiscali e marketing con nobili ideali ecologisti, un po' come gli alberghi che risparmiano sulla lavanderia chiedendo di usare pochi asciugamani in nome dell'ambiente.

Ma l'altro pilastro del libro è l'autocritica: l'autrice di *No Logo* si pente, non tanto di avere usato troppa plastica in vita sua, ma di avere tralasciato la lotta ecologista nella sua critica alle multinazionali. «Ho rimosso il *climate change* — scrive l'autrice — più a lungo di quanto mi faccia piacere ammettere. Sapevo che stava accadendo, ovvio. Ma preferivo rimanere vaga sui dettagli e sorvolavo sulla superficie della maggior parte dei reportage. Ho continuato a comportarmi come se non ci fosse niente di male a tenere nel portafoglio quella carta luccicante che


Grass Sofa di Daniel Spoerri. È una delle opere del suo «Giardino» (aperto al pubblico) a Seggiano, nel Grossetano

attesta il mio status di *frequent flyer* di élite. E la stragrande maggioranza di noi pratica la stessa forma di rimozione. Ci preoccupiamo per una frazione di secondo e ci voltiamo subito dall'altra parte. Questa strana forma di amnesia ecologica a intermittenza dipende da ragioni perfettamente razionali: rimuoviamo il problema perché abbiamo paura

che, accettando la piena realtà di questa crisi, saremmo costretti a cambiare tutto».

Che cosa, in particolare? Il capitalismo. Dopo il bestseller di Thomas Piketty, un altro saggio di risonanza globale punta al bersaglio grosso. «Non facciamo quel che sarebbe necessario per ridurre le emissioni perché questo confligge con il capitalismo

deregolato, ossia l'ideologia trionfante di questo periodo di crisi. Siamo bloccati, perché le azioni che ci darebbero più probabilità di evitare la catastrofe rappresentano una minaccia per quella minoranza che domina economia, politica e media». L'ecologia di nuovo tenuta in ostaggio dalla politica, direbbe l'antropologo Georges Guille-Escuret.

 @Stef_Montefiori

i

Pericoli L'antropologo Georges Guille-Escuret denuncia i guasti di una tutela della natura presa in ostaggio da interessi politici

Riscaldamento globale L'autrice di «No Logo» critica il capitalismo incapace di contrastare le emergenze ambientali e ammette: «Ho rimosso la crisi del clima»

Bibliografia

L'antropologo Georges Guille-Escuret ha pubblicato da poco in Francia *L'écologie kidnappée* (Presses universitaires de France, pagine 360, € 23). L'economista spagnolo Joan Martínez Alier è autore di *El Ecologismo de los pobres: conflictos ambientales y lenguajes de valoración* (2005), è uscito nel 2010 con un'edizione ampliata (Editorial Icaria) ora tradotta in francese (Les Petit Matins-Institu Veblen, pagine 448, € 25); in inglese e in italiano si può leggere la traduzione di un suo testo del 2002, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale* (introduzione di Marco Armiero, Jaca Book, pagine XVI-423, € 38). La polemista canadese Naomi Klein, autrice del fortunato *No Logo*, ha pubblicato il 16 settembre, in contemporanea in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, il saggio *This Changes Everything: Capitalism vs. The Climate* (Simon & Schuster, pagine 566, \$ 30)

